

Gli attualissimi strali del pungente "Signor G"

Dolce ironia e graffio aggiornato contro il «rimbecillimento di massa»

PIETRASANTA — A giudicare dalla prima puntata di "Storie del signor G.", andata in scena con fulminante successo lo scorso fine settimana al Teatro comunale di Pietrasanta, Giorgio Gaber ha vinto la scommessa. Non era impresa facile riproporre brani di un repertorio tanto famosi da apparire proverbiali, partendo da una ventina di anni addietro, come quello animato dal "Signor G." con il fedele coautore Sandro Luporini. Titoli galleggianti nella memoria. "Far finta di essere sani", "Libertà obbligatoria", "Polli d'allevamento", "Anni affollati", "Io se fossi Gaber", etc. ... e, sullo sfondo, anni veramente affollati, ricchi di impegni esaltanti e di fallimenti generosi, poiché, dopo, si è visto «che non teneva conto del coraggio, la storia».

Bene, riproporre quei brani non come un'operazione di nostalgico e sterile "amarcord", ma immergendoli e rigenerandoli nel flusso del presente, ecco la delicatissima impresa che Gaber ha saputo portare fino in fondo con molta intelligenza. In quegli "Anni affollati" il "Signor G." non aveva ecceduto in schematismi ideologici, aveva vissuto rabbie, nevrosi, fedi e illusioni, con l'umana consapevolezza dell'individuo che non si nega ai dubbi agli umori ed alle incertezze. Il lievito della protesta collettiva finiva per collocarsi nell'esperienza priva-



Giorgio Gaber

ta, arricchendola di elementi appena un poco malinconici, ma per lo più ironici, circa le eventuali sconfitte. A risentire oggi le storie musicali del "Signor G.", si resta colpiti dalla dimensione umana e pietosa, di accrescimento dell'esperienza interiore appunto, che vi riveste la dialettica: mitizzata dai giovani del "maggio radioso" e ora ritornata alla misura di consapevole necessità che aveva in Brecht.

E' questa discrezione e prudenza del "Signor G." nel sorridere di una stagione della propria vita, considerata, comun-

que, come una tappa dell'educazione se non politica, almeno civile del gusto e dell'intelligenza che rende le canzoni di Gaber perfettamente svendibili nella vita di oggi. Gli aggiornamenti sono minimi. Quasi esclusivamente riservati alla denuncia del rimbecillimento di massa propugnato dalla televisione in concomitanza con l'annegamento generale nel conformismo. Per il resto, il recital offre una magnifica attualità, scandisce l'ineluttabilità delle nostre odierne incertezze. Il "Signor G." si ritrova, vent'anni dopo, sprofondato fino al collo nella identica alienazione esistenziale "d'antan": in uno scenario urbano in cui Gaber evidenzia una sorta di misteriosa e assillante "suspence". Nello, ad esempio, spavento di un ignoto incontro notturno; nella gabbia allarmante del caseggiato dove, il sabato sera, tutti fanno l'amore contemporaneamente, in una tripudiante sinfonia di letti dalle molle cigolanti e di sciacquoni rumorosamente tirati; nell'esorcismo di una pistola, «in questi nostri tempi di sconvolgimenti», accarezzata con un gusto quasi sessuale e contemplata come un simbolo rassicurante nella segretezza di un cesso pubblico. Oppure, ancora, nelle ansie assurde dell'individuo clinicamente, ma più ancora moralmente, afflitto dalla pressione bassa.

C'è il tentativo di identificare un piccolo breviario di comportamento («bisogna evitare qualsiasi affermazione lapidaria», «la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione»); ma anche con un'infinità di difficoltà, se Gaber confessa continuamente di invidiare il nonno «che non ha problemi di comportamento». E quegli "inutili" con le loro manie per il windsurf, il cricket, lo squash, i vini del Reno, e via discorrendo sui tasti dell'esotico, non sono anch'essi campioni di un deficit di comportamento di massa, forse irrimediabile? Il garbo del recital di Gaber sconfinava dalla singolare efficacia dei testi alla fondamentale funzione, veramente irrinunciabile, della bravura dell'interprete. Come si potrebbero scindere i bozzetti di un grottesco quasi metafisico, del tipo di quello in cui il "Signor G." ha perduto la mamma oppure, uno dopo l'altro, semina in giro pezzi di sé stesso; o anche quello di scuola parigina (ma più Trenet di Brel) de "La nave", dalla raffinata e sottile bravura scenica che Gaber ha ormai definitivamente conquistato, abilissimo nel calcolare la gestualità nella cifra del clown capace di una dolente comicità? "Le storie del Signor G." avranno un seguito l'8 agosto. Sul successo rinnovato si può scommettere fin d'ora.

Mauro Mancioti

Gli attualissimi strali del pungente "Signor G"

Dolce ironia e graffio aggiornato contro il «rimbecillimento di massa»

PIETRASANTA — A giudicare dalla prima puntata di "Storie del signor G.", andata in scena con fulminante successo lo scorso fine settimana al Teatro comunale di Pietrasanta, Giorgio Gaber ha vinto la scommessa. Non era impresa facile riproporre brani di un repertorio tanto famosi da apparire proverbiali, partendo da una ventina di anni addietro, come quello animato dal "Signor G." con il fedele coautore Sandro Luporini. Titoli galleggianti nella memoria. "Far finta di essere sani", "Libertà obbligatoria", "Polli d'allevamento", "Anni affollati", "Io se fossi Gaber", etc.... e, sullo sfondo, anni veramente affollati, ricchi di impegni esaltanti e di fallimenti generosi, poiché, dopo, si è visto «che non t. aveva conto del coraggio, la storia».

Bene, riproporre quei brani non come un'operazione di nostalgico e sterile "amarcord", ma immergendoli e rigenerandoli nel flusso del presente, ecco la delicatissima impresa che Gaber ha saputo portare fino in fondo con molta intelligenza. In quegli "Anni affollati" il "Signor G." non aveva ecceduto in schematismi ideologici, aveva vissuto rabbie, nevrosi, fedi e illusioni, con l'umana consapevolezza dell'individuo che non si nega ai dubbi agli umori ed alle incertezze. Il lievito della protesta collettiva finiva per collocarsi nell'esperienza priva-



Giorgio Gaber

ta, arricchendola di elementi appena un poco malinconici, ma per lo più ironici, circa le eventuali sconfitte. A risentire oggi le storie musicali del "Signor G.", si resta colpiti dalla dimensione umana e pietosa, di accrescimento dell'esperienza interiore appunto, che vi riveste la dialettica: mitizzata dai giovani del "maggio radioso" e ora ritornata alla misura di consapevole necessità che aveva in Brecht.

E' questa discrezione e prudenza del "Signor G." nel sorridere di una stagione della propria vita, considerata, comun-

que, come una tappa dell'educazione se non politica, almeno civile del gusto e dell'intelligenza che rende le canzoni di Gaber perfettamente svendibili nella vita di oggi. Gli aggiornamenti sono minimi. Quasi esclusivamente riservati alla denuncia del rimbecillimento di massa propugnato dalla televisione in concomitanza con l'annegamento generale nel conformismo. Per il resto, il recital offre una magnifica attualità, scandisce l'ineluttabilità delle nostre odierne incertezze. Il "Signor G." si ritrova, vent'anni dopo, sprofondato fino al collo nella identica alienazione esistenziale "d'antan": in uno scenario urbano in cui Gaber evidenzia una sorta di misteriosa e assillante "suspence". Nello, ad esempio, spavento di un ignoto incontro notturno; nella gabbia allarmante del caseggiato dove, il sabato sera, tutti fanno l'amore contemporaneamente, in una tripudiante sinfonia di letti dalle molle cigolanti e di sciacquoni rumorosamente tirati; nell'esorcismo di una pistola, «in questi nostri tempi di sconvolgimenti», accarezzata con un gusto quasi sessuale e contemplata come un simbolo rassicurante nella segretezza di un cesso pubblico. Oppure, ancora, nelle ansie assurde dell'individuo clinicamente, ma più ancora moralmente, afflitto dalla pressione bassa.

C'è il tentativo di identificare un piccolo breviario di comportamento («bisogna evitare qualsiasi affermazione lapidaria», «la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione»); ma anche con un'infinità di difficoltà, se Gaber confessa continuamente di invidiare il nonno «che non ha problemi di comportamento». E quegli "inutili" con le loro manie per il windsurf, il cricket, lo squash, i vini del Reno, e via scorrendo sui tasti dell'esotico, non sono anch'essi campioni di un deficit di comportamento di massa, forse irrimediabile? Il garbo del recital di Gaber sconfinava dalla singolare efficacia dei testi alla fondamentale funzione, veramente irrinunciabile, della bravura dell'interprete. Come si potrebbero scindere i bozzetti di un grottesco quasi metafisico, del tipo di quello in cui il "Signor G." ha perduto la mamma oppure, uno dopo l'altro, semina in giro pezzi di sé stesso; o anche quello di scuola parigina (ma più Trenet di Brel) de "La nave", dalla raffinata e sottile bravura scenica che Gaber ha ormai definitivamente conquistato, abilissimo nel calcolare la gestualità nella cifra del clown capace di una dolente comicità? "Le storie del Signor G." avranno un seguito l'8 agosto. Sul successo rinnovato si può scommettere fin d'ora.

Mauro Mancioti